



INCONTRI TRA/MONTANI

QUADERNI
VALTELLINESI



Atti

Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio

***La montagna di fronte alla crisi:
dall'assistenzialismo all'autogoverno***



Editing www.ruralpini.it

Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio
La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

Indice

Il Manifesto del Convegno	3
Intervento di Ignazio Bonacina	4
Intervento di Mariano Allocco	6
Intervento di Michele Corti - La montagna e la crisi: dall'assistenza alla gestione autonoma delle proprie risorse	9
Intervento di Fausto Gusmeroli Comunità ecologiche e comunità umane: cercare soluzioni per un nuovo modello di società a partire dalle comunità alpine	12
Intervento di Ivan Fassin Per un sindacato di montagna	15

Il Manifesto del convegno (presentato da Robi Ronza)

1. In Italia il 72 per cento del territorio è montagna o collina. Le terre alte sono dunque la regola, non l'eccezione. Pertanto riscoprirle come risorsa è conditio sine qua non per la ripresa generale dell'economia e della società del nostro Paese

2. Per rinascere le terre alte hanno bisogno non di assistenza bensì di recuperare il diritto alla gestione autonoma delle proprie risorse.

3. Le prime risorse sono l'identità culturale come patrimonio che ogni generazione deve riconquistare e aggiornare; sono la lingua, la memoria storica; sono l'eredità di esperienze e di valori ricevuti che ogni generazione deve conoscere per poter verificare e accogliere. Pertanto le terre alte hanno più che mai bisogno di autonomia scolastica e di libertà di insegnamento e di educazione .

4. Le terre alte hanno grandi risorse: dall'acqua e quindi alla produzione di energia pulita, al legno, al verde fertile, al paesaggio, alla possibilità di produrre alimenti di alto valore, alla qualità della vita come risorsa innanzitutto per chi vi risiede ma poi anche come servizio ai turisti. Per valorizzarle devono recuperare la responsabilità e quindi il controllo di tali risorse, che è stato loro progressivamente sottratto.

5. Per tutto questo le terre alte non hanno bisogno di una legislazione speciale, ovvero di eccezione rispetto a una legislazione "normale" che sarebbe quella ispirata alle "normali" esigenze della pianura e delle aree metropolitane. Hanno piuttosto diritto a una legislazione specifica in ogni campo: da quello delle istituzioni a quello dell'economia e dei servizi. Questo implica in primo luogo una verifica minuta della normativa volta a rilevare tutte quelle prescrizioni tanto legislative quanto amministrative che si risolvono in svantaggi ingiustificati per chi vive e lavora nelle terre alte .

Intervento di Ignazio Bonacina

L'incontro e il dialogo fra uomini che da lungo tempo studiano la vita e la civiltà delle società di montagna e ne affrontano direttamente le problematicità ha ridato entusiasmo ai partecipanti al convegno di Sondrio per proseguire senza cedimenti lo sforzo culturale e politico-amministrativo che vuole riassegnare alla montagna il suo vero e insostituibile ruolo nel nostro tempo. Anche il dibattito che ne è seguito è entrato negli interventi dei relatori per aggiungere ulteriori suggerimenti positivi ad un progetto che si è fissato nel documento del convegno.

Viviamo un tempo nel quale, grazie alla scienza, alle tecnologie e alla forza della comunicazione, i cambiamenti sociali nel bene e nel male sono assai veloci: chi sta presente e vi partecipa lascia il segno e apre nuove strade; chi non lo è viene travolto e sommerso lasciando forse qualche nostalgico ricordo. Anche i sentimenti familiari fra genitori e figli e il senso di responsabilità fra generazioni che vuole dare vita alla speranza di un mondo migliore devono relazionarsi a questa condizione storica e misurarsi con lei se si vogliono comunicare valori imprescindibili che danno significato e qualità alla vita.

Dopo gli abbandoni e la discesa verso la pianura e la città, oggi finalmente si rivedono segni quotidiani che la montagna è ritornata in grado di attrarre persone e famiglie grazie alle sue specificità. Per questo la montagna ha bisogno di una classe dirigente creativa di amministratori capaci e onesti che si sforzino di vedere lontano: l'obiettivo è quello di creare per i giovani condizioni di vita dignitose e appaganti con le opportunità offerte dalla *green economy*, dalle potenzialità ambientali e dall'agricoltura.

Fra tutte le forze che entreranno in campo una è grandemente determinante: la cultura e la formazione professionale; non per nulla, in tempi non ancora troppo lontani, in molte valli alpine sono state fondate Università. I peggiori nemici, anche invisibili, della montagna sono le persone che disprezzano o non fanno conto della cultura e del sapere. Con una democrazia che chiama alla partecipazione, con una strategia condivisa e con le opportune tattiche (e con tanto coraggio!), in forza delle risorse esistenti, soprattutto quelle energetiche senza trascurare le altre, e della collaborazione fra pubblico e privato, la montagna può diventare un laboratorio e un modello sociale in ambito europeo.

Il contesto è certamente difficile ma l'esercizio di attività economiche ecosostenibili e solidali raggiungono l'obiettivo di soddisfare i giovani e le famiglie. Un esempio che già esiste e procede in avanti è l'Associazione Alte Terre in Piemonte. I tempi? Né brevi né lunghi, ma continui e col peso adeguato per ognuno. La possibilità e la volontà di vivere in una Euroregione conoscendo e confrontando esperienze di Paesi confinanti o membri dell'Europa Unita è una occasione non di poco conto per il futuro e per lo sviluppo dell'arco alpino italiano e in generale della montagna italiana.

Altrettanto importante è evitare la contrapposizione fra montagna e pianura, fra comunità di montagna e quelle di città, fra ambiente montano e metropoli: una riflessione seria e

prospettica fa vedere chiaramente che l'una ha bisogno dell'altra e che ancora una volta la soluzione dei problemi non sta nella contrapposizione ma nella collaborazione.

1. Per dare sempre più respiro e forza allo sviluppo del sistema "montagna" tutti possono collaborare e tutti devono essere disponibili a modificarsi e riadattarsi per agire con maggior efficacia. Un esempio e un settore da modificarsi in meglio? La rappresentanza sindacale;
2. Su altri fronti invece occorre essere determinati al massimo livello: quello della regolamentazione burocratica soffocante e quello della pressione fiscale che impediscono la valorizzazione delle risorse e abbassano il livello di competitività sui mercati del sistema economico montano, con il risultato finale negativo di diminuire le potenzialità e le capacità di autosufficienza delle società di montagna.

Contemporaneamente a quanto succede ai nostri giorni in tema di rappresentanza politica, queste considerazioni conclusive del convegno di Sondrio riaprono la problematica della riforma delle istituzioni e del sistema di interfaccia fra la società di montagna e le istituzioni.

Intervento di Mariano Allocco

La “questione montana” viene posta a livello parlamentare il 23 giugno 1902 da Luchino Dal Verme, deputato dei monti piacentini, che in un suo intervento afferma che “...non è questione, onorevoli colleghi, di nord o di sud; è questione di monte e di piano”, ma era un problema che arrivava da lontano e rimane irrisolto. La frattura tra Alte Terre e Grandi Pianure in Europa inizia con la modernità, con la scoperta dell’America e i grandi viaggi oceanici, una prima globalizzazione che sconvolse assetti antichi e significò la fine delle libertà godute fino ad allora dalle popolazioni alpine.

Nulla rimase come prima, si imposero gli stati centrali e sulle Alpi il confine salì poi in modo innaturale sugli spartiacque. Commercio, economia, tecnologia, tutto subì una accelerazione, si adattò nelle pianure e nel giro di due secoli arrivò la prima industrializzazione, l’inurbamento e l’egemonia delle Grandi Pianure nei confronti delle Alte Terre europee, primazia che si affermò definitivamente col grande esodo degli anni ’60 del secolo scorso.

L’arrivo della “modernità” ha portato prima la povertà, poi il deserto e l’emarginazione sulle montagne, quattro secoli di un declino che ha visto precipitare la situazione nel secolo scorso con l’utilizzo delle Alpi inizialmente a scopo bellico, le sue genti hanno poi alimentato l’industrializzazione della pianura padana, per arrivare ora allo sfruttamento intensivo delle ultime risorse naturali. Mentre la possibilità di poter vivere il monte, continua a essere questione irrisolta, nelle valli alpine del Piemonte il dibattito ha portato alla stesura del Patto delle Alpi ¹ che ha focalizzato l’attenzione su due punti, il primo riguarda la gestione del potere e l’impianto istituzionale, il secondo l’economia.

Sul piano politico non è più accettabile che le popolazioni alpine non siano rappresentate nella struttura di potere ed è ora che esse vi entrino in modo proporzionale sia alla propria consistenza numerica che all’estensione del territorio montano che vivono, mentre sul piano economico l’attenzione principale va posta sullo sviluppo del settore primario e sul sostegno alle famiglie residenti.

Mentre procedeva la discussione trasversale alla geografia e alle parti, in Val Maira Comuni e Comunità Montana hanno pensato e realizzato un modello organizzativo a due livelli, uno istituzionale in cui le istituzioni locali d’intesa con i livelli superiori, individuano strategie e obiettivi, l’altro operativo costituito da una serie di tasselli giustapposti che si confrontano col mercato con l’operatività necessaria. Nel primo il processo decisionale segue le regole della democrazia, il secondo, costituito da società e organizzazioni partecipate da pubblico e privato, segue logicamente un percorso autocratico, in cui la “proprietà” controlla e nomina la dirigenza e definisce gli obiettivi.

Nel giro di alcuni anni sono nate:

¹Ex sudore populi, ed. Agami, 2009 , pag 174

- Tecnogranda, un raccordo tra il territorio e le P.M.I locali (<http://www.tecnogranda.it>).
- Espaci Occitan, associazione tra enti pubblici per la promozione del territorio di cultura occitana (<http://www.tecnogranda.it/it/index.php>).
- Centro europeo per lo studio dello stato Giovanni Giolitti, con sede a Dronero, collegio elettorale di Giolitti, un luogo di eccellenza per lo studio della contemporaneità (<http://www.giovanngiolitti.it/>).
- Comuni Riuniti s.r.l., per la gestione in house del ciclo idrico integrato da parte dei comuni, di fatto nulla è cambiato dalle gestioni precedenti.
- Maira s.p.a. per la produzione di energia idroelettrica (<http://www.mairaspa.it/>).

Un percorso progettato pensando all'avvenire, ma che fa anche riferimento a esperienze e vissuto recuperati dalla storia regionale. Per quanto riguarda lo sviluppo del territorio promuovendo il primario, la scommessa è stata quella di puntare alla produzione di energia idroelettrica creando una società a maggioranza pubblica, la "MAIRA SPA". Fiore all'occhiello di tutto l'impianto organizzativo che, in sedicesimo, ripercorre le scelte fatte all'inizio del secolo scorso per promuovere lo sviluppo di Torino, città allora orfana di potere.

Nel 1902 venne eletto sindaco di Torino Secondo Frola, giolittiano e liberal-democratico, che si era presentato alle elezioni con un progetto per promuovere lo sviluppo industriale della città. La giunta Frola decise di fornire energia a basso costo a sostegno della produzione, cogliendo le opportunità di una legge voluta da Giolitti che istituiva le "municipalizzate". LAEM di Torino nacque il 20 agosto 1907 e le tariffe scesero ad 1/3 del prezzo corrente di mercato, la politica energetica assunse effettivamente una importanza strategica e Torino seguì l'esempio della Lombardia dove un basso prezzo dell'energia aveva permesso lo sviluppo dell'industria.

Il modello organizzativo della Val Maira dopo quasi venti anni dalla sua impostazione continua a dimostrarsi solido e la Maira spa è una gallina dalle uova d'oro, ma questa organizzazione ora deve confrontarsi con dinamiche non previste all'inizio e che sono al di fuori dell'orizzonte traguardabile da una singola valle. Sono le Alpi tutte che devono cercare di individuare strategie, tattiche, organizzazione e obiettivi in cui collocare in modo visibile e giustapposto iniziative che, se lasciate in dimensione locale, non avranno la "potenza" necessaria per affermarsi nei confronti di interessi esterni che hanno ben altre finalità che non il vivere il monte.

Da alcuni mesi la discussione ha ripreso energia, si sta sviluppando in modo trasversale e transnazionale e si è costituita l'associazione Alte Terre che ha come obiettivo il "vivere il monte" puntando sul primario, sulle famiglie e sui giovani.

Gli scopi sono:

1. L'Associazione ha l'obiettivo di affermare la centralità dell'uomo che vive le Alte Terre con i suoi interessi e le sue attività, promuove la vita sulle Alte Terre in tutti i suoi aspetti economici, sociali e culturali e considera i giovani e le loro famiglie i destinatari privilegiati delle politiche sociali.
2. L'industria elettrica in Piemonte dalle origini alla prima guerra mondiale, Giacoma

Calligaris, Il Mulino l'Associazione propone le Alte Terre come luogo per sperimentare attività economiche ecosostenibili e forme di convivenza sociale solidali che cerchino di rispondere positivamente alla crisi del modello di sviluppo urbano.

3. L'Associazione individua nel settore primario il cardine della vita dell'uomo sulle Alte Terre e si adopera per sostenere, promuovere e difendere le attività agro-silvo pastorali ecosostenibili, condotte da aziende agricole con sede in territorio montano.
4. L'Associazione si adopera per studiare e rimuovere gli impedimenti di vario genere che oggi ostacolano il fiorire di tutto il settore primario nelle Alte Terre, nonché per favorire quelle produzioni agricole ad alto valore aggiunto, in primo luogo la pastorizia finalizzata alla caseificazione e l'allevamento finalizzato alla produzione di carne da erba.
5. L'Associazione sostiene forme di autogoverno locali per l'amministrazione del proprio territorio, difendendo il diritto di gestione in loco delle risorse montane, in particolare delle acque, dei boschi, dei pascoli e della fauna selvatica.

I Soci possono essere ordinari o sostenitori. Sono soci ordinari i residenti "con fuoco e catena" (cioè abitanti tutto l'anno) in territorio montano che aderiscano agli scopi associativi.

Sono soci sostenitori persone, enti e associazioni che condividono gli scopi dell'Associazione e intendono sostenerla. Avendo ben presente che strategia è l'arte di ordinare, sviluppare e impiegare le forze a disposizione per conseguire la massima probabilità di raggiungere obiettivi realisticamente perseguibili. Tattica sono i mezzi utilizzati e le azioni adottate per raggiungere obiettivi definiti dalla strategia. Organizzazione è la risposta alle sfide indotte dalla complessità e per le istituzioni locali è una risposta sociale che ha l'obiettivo di indirizzare in spirale positiva e virtuosa le energie della gente sfumando le debolezze.

Obiettivi sono le mete che ci si pone e che devono essere "quasi" raggiungibili, perché giocare sul sicuro non crea competizione. Coscienti che lo sviluppo alpino non può basarsi su un pensiero debole o ammettere approcci primitivi, propongo di lavorare alla costituzione di una rete di relazioni (l'associazione Alte Terre va in questa direzione) che dia potenza al nostro agire. Avendo ben presente che alle popolazioni montane non serve una tutela, ma va loro restituita quella Libertà che ha permesso per secoli di vivere un territorio difficile, stupendo e unico!

Intervento di Michele Corti

La montagna e la crisi: dall'assistenza alla gestione autonoma delle proprie risorse

Premessa

Il dibattito sulla crisi costringe a risalire alle cause prime del venir meno di modelli di organizzazione economica, sociale e politica e dell'insieme dei valori e culture che ne rappresentano il presupposto. Nella montagna gli elementi della crisi appaiono più trasparenti. Emergono con maggiore immediatezza i nessi tra fattori culturali, economici, territoriali; assumono immediata rilevanza le questioni intorno allo sfruttamento e alla inattivazione delle risorse (umane e naturali), i vincoli di una regolazione burocratica soffocante. Qui si individuano agevolmente le condizioni che possono assicurare una vitalità, spesso compromessa, alle comunità. Nella montagna, nell'ambito di piccole comunità, è possibile far leva sul fattore di prossimità fisica che agevola le relazioni sociali. Questo fattore è presente anche in altri ambiti territoriali laddove i comuni possono essere altrettanto piccoli. Nelle condizioni della montagna, però, si aggiunge anche un fattore di isolamento geografico che condiziona l'organizzazione e la fruizione delle attività economiche e di servizio sociale. La piccola dimensione della comunità, che entro certi limiti facilita le relazioni sociali, sotto una certa soglia, in presenza del fattore di isolamento (e comunque di ridotta accessibilità ad altri centri), porta alla rarefazione e all'impoverimento delle relazioni. I paesi paiono imbalsamati perché ridotti alla funzione abitativa. Ci si muove dal paese ma non dentro il paese per il venir meno di attività di produzione, commercio servizio spostatesi a valle. Si parcheggia e ci si chiude in casa. In montagna è più agevole individuare le vie di fuoriuscita dalla crisi che qui significa definitiva e certa implosione sociale in assenza di svolte. Lo si può fare attraverso l'avvio di esperienze radicalmente nuove e un coraggioso processo che non esiti a riprendere percorsi storici recuperando i valori e le istituzioni che la modernità ha cancellato (nel tentativo di imporre il duopolio dello stato e del mercato). Tutto ciò può essere oggetto di un esperimento sociale che – in caso di successo – potrebbe poi produrre indicazioni trasferibili anche a contesti territoriali più ampi.

In montagna non c'è il "Terzo settore", ma la comunità, la "federazione delle famiglie". A dispetto dell'individualismo moderno e della

Condizione per la riattivazione di funzioni di produzione di beni e di erogazione di servizi è il riconoscimento della necessità del superamento delle distinzioni "moderne" tra dimensione economica e sociale, tra dimensione pubblica e privata. Queste distinzioni hanno stimolato lo sviluppo economico globale ma nelle condizioni della montagna tendono a portare svuotamento. In montagna non è neppure possibile fare affidamento sul "terzo settore", quello del volontariato, delle cooperative sociali. Il "terzo settore" è definito sulla base di precisi ambiti, di una specializzazione, di una struttura organizzativa che si adatta alle condizioni

Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio

La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

della società urbana ma non a quelle della montagna e dei piccoli centri dove sia la dimensione di produzione e di commercializzazione di beni materiali che l'erogazione di servizi sociali non possono che essere gestite sulla base della plurifunzionalità e della semplificazione. Il "terzo settore" presuppone l'assenza di scopo di lucro ma questo diventa un limite dove attività che altrove sono "naturalmente" associate a una finalità economica assumono un intrinseco carattere sociale. Servizi di trasporto, esercizi pubblici nei paesi di montagna hanno valore di servizio sociale.

La "liberazione" dell'economia sociale di vicinanza

La condizione per la riattivazione di funzioni produttive e di servizio in grado di risollevare le condizioni di luoghi dormitorio dei paesi di montagna è la "liberazione" dell'economia informale di beni e servizi dagli schemi di regolazione burocratica e dagli adempimenti e requisiti pensati per attività lucrative su larga scala. Da questo punto di vista, mentre in ambito urbano sono sorti negli ultimi anni degli istituti di economia sociale informale specializzati (Gas, car-sharing, banche del tempo, orti in comune), per i centri di montagna si dovrebbe piuttosto pensare a soluzioni più flessibili in grado di gestire anche l'assistenza (es. domiciliare agli anziani, accompagnamento malati per terapie e diagnosi, nidi per l'infanzia) ma anche quelle dei servizi educativi (scuole parentali con l'impiego di maestri in pensione e di giovani laureati) postali, di trasporto, di produzione e consumo, gestione di spazi di aggregazione. Tutto questo sulla base del principio che entro la piccola comunità, entro la "federazione delle famiglie", la rete di vicinato, la gestione di queste attività di produzione, consumo, servizio viene equiparata ai fini fiscali, previdenziali, anti-infortunistici, osservanza di requisiti igienico-sanitari ai rapporti all'interno della famiglia ovvero regolata sulla base di autonome determinazioni della "comunità dei vicini" stessa come presupposto di un autogoverno "materiale" prima che amministrativo e politico (che è però il presupposto necessario di questi insieme al controllo delle risorse). Una prospettiva che richiede il ribaltamento dell'incastellatura giuridica oltre che burocratica a carattere prescrittivo.

Il Comune? Un ruolo insostituibile ma non può essere regolato su principi uguali a quelli delle grandi città

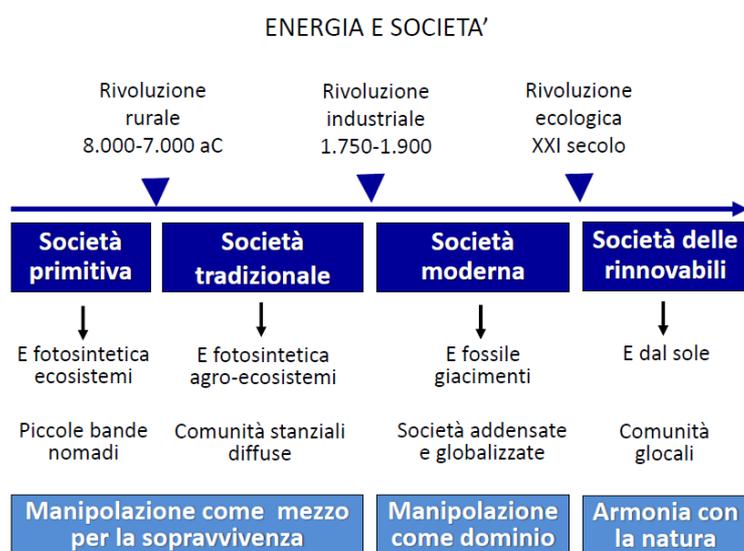
Il Comune assume una funzione di interfaccia tra una comunità organizzata (ben al di là di una "cittadinanza attiva") e le più ampie dimensioni istituzionali oltre a gestire quelle funzioni propriamente pubbliche che non rientrano nella sfera dell'attività di economia sociale informale, i beni comunali, la pianificazione urbanistica. In questo suo ruolo il piccolo comune (che è molto più impegnato su alcuni piani ma che non deve affrontare altri ordini di problemi) non può continuare ad essere normato sulla base della finzione giuridica che equipara comuni di 100 mila abitanti a quelli di 500. Da questo punto di vista la realtà dei piccoli comuni di montagna deve anche presupporre un livello intermedio tra la Regione e il comune stesso, un livello che sia caratterizzato dalla capacità di rappresentanza efficace attraverso l'elettività degli organi e l'omogeneità territoriale (non tanto sulla base delle vecchie provincie quanto su quella della comune appartenenza all'ambito montano).

Recupero di controllo delle risorse territoriali, "verde fertile" e non "verde sterile", defiscalizzazione

Presupposto dell'autogoverno di una comunità locale che si organizza in quanto tale sia pure nel quadro di un rinnovato ruolo del comune-istituzione è il recupero del controllo delle risorse locali e una ridefinizione del peso fiscale. Condizioni per un autofinanziamento sostenibile delle iniziative comunitarie (va tenuto presente che nella condizione di crisi della finanza comunale già oggi la comunità, la "società civile" tartassata dal fisco predatorio finanzia le attività di servizio del comune laddove non poche pro loco e associazioni versano il ricavato di attività di volontariato come le sagre alle casse comunali prefigurando de facto un nuovo statuto del comune). Una comunità locale che si auto-organizza per gestire molti dei servizi oggi forniti con difficoltà e a costi elevati dalle strutture pubbliche (spesso anche in modo poco efficace per via della burocratizzazione, dell'estraneità degli operatori al contesto locale ecc.) può legittimamente pretendere una defiscalizzazione. Lo può fare anche perché il peso della fiscalità è destinato a garantire trasferimenti di redditi e forniture di servizi ai ceti medi urbani, servizi che in un piccolo comune di montagna non possono essere fruiti (le metropolitane, i teatri lirici ecc.). Il peso tutto sommato marginale dell'apporto al fisco delle comunità di montagna rende possibile l'esperimento di "passo indietro" dello stato fiscale. L'altra fonte di reperimento di risorse per l'autogoverno locale proviene dalla defiscalizzazione di attività di produzione, commercio e servizio esercitate nell'ambito dell'economia sociale locale. Quella principale, però, dalla rinegoziazione di quei diritti – a partire dall'acqua – che sono stati in tempi storici recenti espropriati a favore dei centri urbani e industriali. In relazione alla crescente importanza delle energie rinnovabili questo aspetto è cruciale. Lungi dal concepire l'autogoverno locale come sfruttamento di royalties deve essere chiaro che la mancata valorizzazione delle risorse locali che impoverisce le comunità di montagna e le rende dipendenti dall'assistenzialismo riguarda non solo quelle energetiche ma anche quelle territoriali nel loro insieme a partire da quelle umane (inattivate dal burocratismo, dai lacci e laccioli che impediscono la pluriattività e incasellano le persone in posizioni professionali rigide) e da quelle agrosilvopastorali "ingessate" non solo dall'imposizione di regole concepite in condizioni produttive a larga scala ma anche dalla concezione urbana del "verde sterile" a valore estetico, ricreativo e di "pozzo di CO2" che rappresenta una delle forme più aperte di colonialismo (insieme all'esproprio dei diritti sull'acqua), colonialismo al tempo stesso economico e culturale.

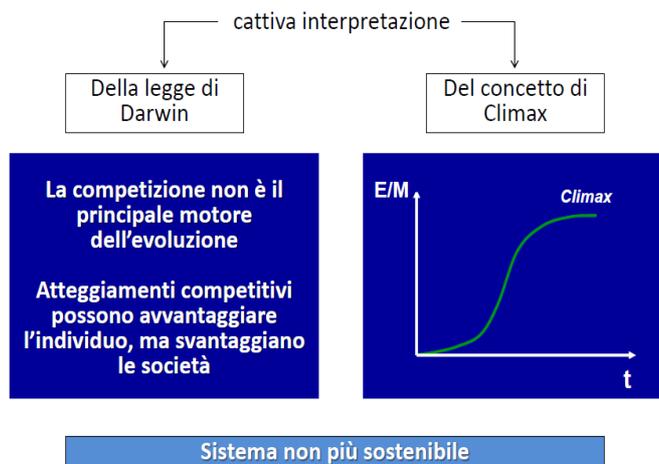
Intervento di Fausto Gusmeroli

Comunità ecologiche e comunità umane: cercare soluzioni per un nuovo modello di società a partire dalle comunità alpine

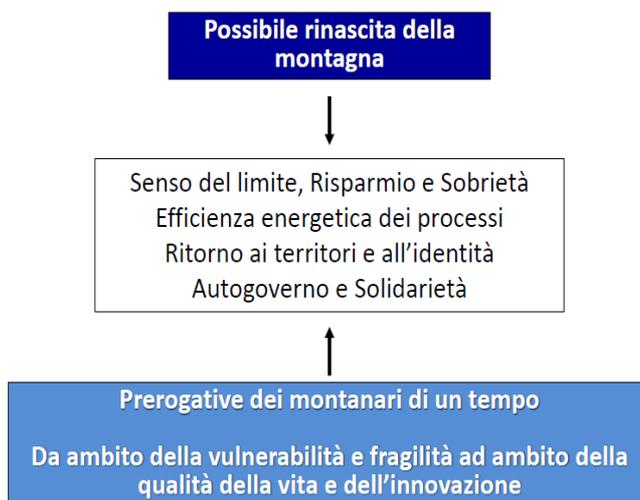


Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio
La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

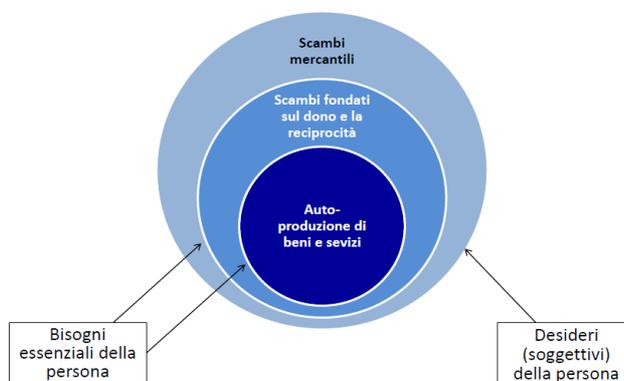
COMPETITIVITA' E CRESCITA



SOCIETA' DELLE RINNOVABILI



LABORATORIO DI FUTURO



Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio

La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

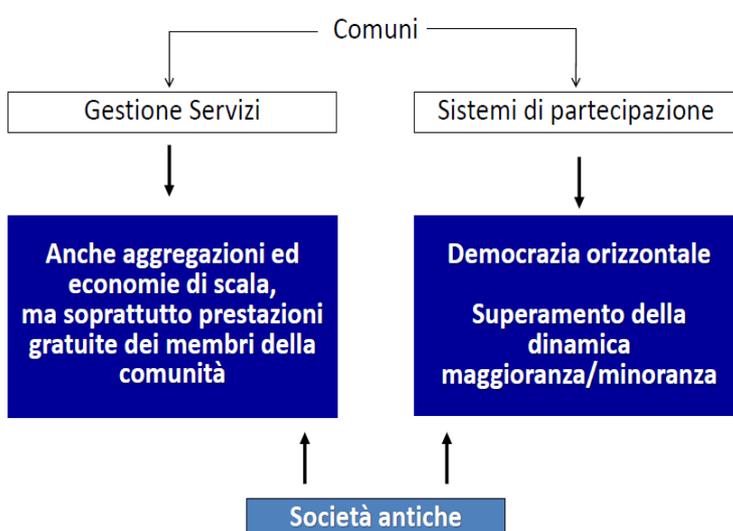
LIBERARE IL TEMPO

Distribuzione del lavoro come rimedio alla disoccupazione e alla bassa qualità della vita



Percorsi di riduzione dei consumi materiali e redistribuzione della ricchezza

ESEMPLIFICANDO



IMMAGINI SIMBOLO



Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio
La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

Intervento di Ivan Fassin

Per un sindacato di montagna

Premessa

Cosa è questo intervento? Si tratta di una prima riflessione, di un pensiero in costruzione, che non ha la pretesa di essere un lavoro compiuto. Vuol essere un contributo, dal versante del Sindacato, cioè di una grande organizzazione del sociale, per una transizione verso un diverso modello di assetto della società e dello “sviluppo”.

Il Sindacato, come si presenta storicamente, è figlio della fase che Gusmeroli ha chiamato della Società “fossile”, quella dell’età dell’industrialismo e della risorsa-petrolio. Ed ha svolto inizialmente il ruolo di una risposta difensiva ai guasti di quella. Si è sviluppato poi nell’età della crescita economica impetuosa e della competizione, e ora, nella crisi, fa fatica ad orientarsi.

È una grande organizzazione del sociale, una organizzazione di massa, che ha attraversato fasi diverse:

- dal *mutualismo* (una prima risposta, che era come una continuazione di forme precedenti di solidarietà, applicata al nuovo corso della società);
- al *contrattualismo* (una risposta più pertinente, quella che gli ha dato soprattutto identità. Ma tutta dentro le dinamiche sociali ed economiche prevalenti – difesa del salario, un po’ delle condizioni di lavoro, molto poco come intervento sulla organizzazione del lavoro e meno ancora sulla produzione, la sua natura, qualità, utilità sociale ecc.);
- è seguita poi una stagione, tra ’68 circa e ’80 e oltre, di sviluppi forti in senso di *protagonismo politico*, del resto con tratti di autonomia e originalità;
- fino all’attuale *disorientamento*: come muoversi in una società complessa, per di più attaccato da molte parti, sull’occupazione, sulle condizioni di lavoro, sulle retribuzioni, per non parlare delle ‘conquiste sociali’ di quegli anni (dallo Statuto dei Lavoratori / 1970 alla Legge 328/2000 sul welfare)? Soprattutto si tratta di una **formazione sociale semi istituzionale**, prevista dalla Costituzione (art. 39): un riconoscimento privilegiato, quasi ovvio in una Repubblica ‘*fondata sul lavoro*’ (art. 1). Cosa che oggi si cerca di mettere in discussione.

Il presente problematico ci porta a ragionare (qui) su una idea di Sindacato anzitutto radicato nel territorio, un Sindacato di Montagna. Più in generale, è ovvio, ci si riferisce a una visione che potremmo chiamare di ‘**federalismo sindacale**’. Si comincia a parlarne.

Ma per restare sul nostro terreno, appunto si tratta di sviluppare la intuizione di un Sindacato di Montagna.

Piano della comunicazione

Lo schema complessivo della comunicazione (che non si può svolgere nel tempo limitato) si

sviluppa sui seguenti punti:

1. Si parla di *rappresentanza del lavoro*: sono concetti altamente problematici, forse non discussi abbastanza: sia **lavoro** (cosa si intende oggi con questo termine) sia rappresentanza (applicata non a istituzioni politiche, ma appunto a una formazione sociale semi istituzionale, benché questo tipo di formazioni sia ampiamente riconosciuto nella Costituzione Italiana, anzi ne costituisca una peculiarità (art. 1)
2. Andrebbe fatto almeno un cenno al *'lavoro' tradizionale* sulla montagna, nelle Alpi, ma non solo, in *quel* contesto socio-produttivo (forse fino agli anni '50 e oltre). Esso in ogni caso *non conosceva 'rappresentanza'*.
3. La *'modernizzazione' dei sistemi socio-produttivi alpini* (qui ampiamente ricordata) ha periferizzato le società locali, introdotto una industrializzazione tardiva e esogena, prodotto ingenti mutamenti, fatto nascere associazioni di difesa del lavoro e poi il Sindacato (che però nasce cittadino...).
4. L'attuale crisi (dal 2008) sviluppa un attacco imponente all'economia reale, conseguentemente all'economia locale, al lavoro, al sindacato. Gli effetti della crisi sull'ambiente montano arrivano in ritardo, ma producendo guasti rilevanti perché la capacità di resilienza dei territori periferici è minore, non tanto sul piano 'economico' stretto, quanto su quello culturale e sociale.
5. La prospettiva del ***lavoro in montagna*** va completamente ricostruita nelle nuove condizioni. Ovviamente nel contesto di ***uno 'sviluppo' ben diverso dal passato***, anzitutto *non esogeno*, poi *ecologico*, ecc. come si è detto anche qui da parte di molti. Perché sulla montagna lo 'sviluppo' che abbiamo conosciuto potrebbe solo creare guasti imponenti, se si pretendesse di riprenderlo dove si è fermato, per continuare come prima. Il 'ritardo', viceversa, potrebbe perfino essere una opportunità, perché non si è persa del tutto la memoria di alcuni caratteri del lavoro di una volta, assai più adeguate all'ambiente naturale e storico della montagna, e sembra perfino che vi siano possibilità di recuperare qualcosa di queste dimensioni. Va assunta anche l'idea, sostenuta con forza dal sociologo 'alpino' (Baetzing), che in montagna i sistemi produttivi devono essere polivalenti e fortemente integrati (per le dimensioni ridotte, per gli effetti sull'ambiente, per le conseguenze sociali ecc.)
6. Infine le (nuove) prospettive del Sindacato: ***un sindacato del territorio***, un sindacato locale, non localistico, un sindacato 'di montagna'. Che va pensato e costruito. Una versione di federalismo sindacale, dunque con larghe autonomie di sperimentazione...

La rappresentanza (del lavoro)

Richiede alcuni approfondimenti. Anche la nozione di **lavoro** va specificata. Essa è una 'invenzione della modernità' (Gorz). Un prodotto dell'industrialismo. Si dovrebbe approfondire cosa è stato in montagna (per millenni), come è cambiato con l'era industriale nel '900, quali trasformazioni ha subito più di recente ecc. Da attività rurale, a lavoro dipendente (o anche autonomo), a una ipotesi attuale: **lavoro come bene comune**. Sarà infatti qualcosa che stia scritto nel primo articolo della Costituzione: la "Repubblica...fondata sul lavoro". Ma di quale *lavoro* si tratta? Poi si dovrebbe approfondire la nozione di **rappresentanza**, che se è sufficientemente nota e studiata come 'rappresentanza politica' (del cittadino), non altrettanto si può dire in quanto **rappresentanza del lavoro** (o dei lavoratori,

Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio

La montagna di fronte alla crisi: dall'assistenzialismo all'autogoverno

per la precisione). Sembra rientrare nel vasto campo della ‘rappresentanza di interessi’ (oggi si direbbe *lobby*, ma è diverso. Per questa rappresentanza ci sono infatti le premesse nelle stessa Costituzione dove parla delle (riconosce le) *formazioni sociali* (che, ovviamente, non votano in quanto tali). In ogni caso i lavoratori sono rappresentati in *organismi sindacali* che non hanno il potere legislativo del Parlamento, ma hanno un *potere di contrattazione nazionale* che ha valenza *erga omnes* (quasi come la legge). Comunque la ‘rappresentanza’ sindacale ha sviluppato una *gamma di forme d’azione che articolano la sua ‘funzione’*

Potere di *contrattazione*

- nazionale;
- in azienda (impresa privata);
- verso Pubbliche Amministrazioni, in quanto datori di lavoro.

concertazione

- rapporto triangolare (Sindacato, Associazioni Datoriali, Amministrazioni pubbliche – per determinare le politiche pubbliche);
- addirittura quadrangolare (col Terzo settore, quando in funzione di *partner* politico).

partecipazione

- in azienda (ben poco sviluppata in Italia);
- nelle Pubbliche Amministrazioni (c’è una gamma di diverse forme d’azione);
- sul territorio (società locale)

Pressione ‘politica’ (appunto qualcosa come una azione di lobby, ma che persegue finalità non corporative, diremmo meglio ‘di riforma’)

Il sindacato di montagna:

Si tratta di una ipotesi di forte investimento sul ruolo di “*soggetto politico*” del Sindacato, sulla sua capacità di sfruttare tutte le valenze operative sopra indicate, in particolare l’ultima voce. Si tratta di una **u-topia**, in certo modo, ma fattibile, ma ‘necessaria’

1. Riguardo alla *fattibilità* si potrebbero analizzare ostacoli ed opportunità. Tra gli **ostacoli** ambientali, specificamente riscontrabili qui (in provincia di Sondrio, ma sarebbe da capire se ci sono somiglianze con altri territori) si possono elencare:
 - individualismo, familismo persistenti (e in parte rinforzati dalla stessa ‘modernizzazione’ come si è detto);
 - scarsa attitudine a cooperare nella produzione oltre il livello familiare (mini aziende);
 - scarsa cultura organizzativa d’impresa (molte imprese di una certa dimensione sono esterne, con tutti i rischi connessi di delocalizzazione ecc.);

Convegno del 17 giugno 2012 a Sondrio

La montagna di fronte alla crisi: dall’assistenzialismo all’autogoverno

- scarsa cultura di progetto (ben visibile nelle amministrazioni locali);
- scarsa cultura sistemica (interazioni significative, scale operative, ecc.);
- sistema formativo del tutto inadeguato a promuovere/sostenere uno sviluppo endogeno
- sistema politico allo stremo, partiti affaticati, con sempre più scarso *appeal*.
- sistema politico istituzionale: fallimento evidente della gestione della Provincia (acque ed energia, infrastrutture [strada, ferrovia, telematica], sanità e servizi sociali, polo formativo, piani di governo del territorio e PTCP, assetti istituzionali [Comuni e unioni funzionali, difesa della provincia, federalismo?, ecc]... Ruolo Comunità Montane, BIM ecc.).

Si possono aggiungere evidenti limiti geografici (che vincolano in agricoltura, foreste, anche allevamento, e poi in comunicazioni e trasporti). Infine lo stesso Sindacato tarda ad innovare la visione. Troppo spesso svolge una funzione solo difensiva, non più “di classe”, non ancora “di luogo” con la necessaria complessità di conoscenze e competenze.

Tra le **opportunità** da valorizzare: si potrebbero mettere, come lezione che viene specificamente dal mondo della cultura alpina, ma da intendere come sopravvivenze utili, ma non inestinguibili, e già oggi precarie:

- Memoria della terra (continuità patrimoni, ecc.);
- Memoria della povertà (che potrebbe suggerire sobrietà, prudenza, ecc.);
- Residue strutture familiari (solidarietà comunque, ma spesso chiusa);
- Residui valori ecologici (un tempo ben presenti anche se non sempre con un livello pieno di consapevolezza);
- Cultura del limite (è stata anche un freno alla modernizzazione);
- Terreni comunali e tematica dei *beni comuni* (per ora embrionale);
- Forme di cooperazione nell'emergenza (evidente nel volontariato, diffuso, ma piuttosto anarchico, restio a fare rete, mentre è sempre più necessario a un nuovo *welfare* di comunità);
- Memoria dell'autonomia locale (anche forme di campanilismo residue...);
- Cultura del lavoro (c'è ancora qualche tratto di laboriosità, manualità, artigianalità...).

Un interrogativo singolare si presenta: è possibile che il *nostro ritardo di modernizzazione*, evidente dalle considerazioni precedenti, divenga una *opportunità in più per il cambiamento* necessario, che inevitabilmente utilizzerebbe alcuni tratti dell'antico sapere montano, sia pure in una contestualizzazione diversa...? E una domanda che possiamo farci.

2. Riguardo alla *necessità* del cambiamento. Si apre il problema di fare alcune scelte molto forti, che vanno in un senso controfattuale, e riguardano ovviamente sia la politica in generale che il Sindacato, per quanto di sua pertinenza, ma nella prospettiva di un soggetto politico di pieno protagonismo, non di mera tutela passiva o rivendicazione.

Ora è ovvio che non appartengono al Sindacato provvedimenti che competono immediatamente alle istituzioni, ma nella sua **azione**, che non esiteremmo dunque a chiamare '**riformistica**', esso le può e deve affiancare *con gli strumenti suoi propri, anzitutto con il*

'governo' del lavoro e delle retribuzioni (via contrattuale) e poi con l'innovazione nella organizzazione del lavoro, nella partecipazione ai piani d'impresa, compresa l'impresa pubblica, quindi anche verso le Pubbliche Amministrazioni, e infine nella assunzione di una responsabilità verso lo 'sviluppo' territoriale. A una scala più generale queste scelte straordinarie operano nel senso di ridurre l'economicismo insito nella tradizione sindacale per affermare forme di solidarietà innovative, e allargare l'area della pressione politica.

1. Anzitutto: una linea di **ridistribuzione del lavoro**, e anche di *ridistribuzione dei redditi*. Cosa possibile e anzi necessaria, da quando la produttività non è più fondata esclusivamente o prevalentemente sull'attività manuale. Il lavoro oggi infatti non è più realisticamente misurabile in *ore di lavoro* e retribuibile *in compenso orario* se non per una inerzia convenzionale;

2. Quindi una azione di **riconversione imponente dell'economia** (della produzione) con una accentuazione *green* – sostenibile ecc. Azione necessaria per evitare, dopo la crisi, la ripresa di una cattiva crescita, e un aumento del 'profitto' oltre ogni limite per così dire motivabile. Posti questi due obiettivi generali, solo all'apparenza irrealistici, benché chiaramente anti-sistema (ma resi ormai necessari dai limiti fisici ed ecologici del mondo!) ne discenderebbe la possibilità di costruire *progressivamente* un **modello di sviluppo alternativo**, fondato su una considerazione puntuale e articolata:

- dei bisogni fondamentali della popolazione locale;
- delle risorse (prevalentemente locali) attingibili in maniera sostenibile;
- di un obiettivo di massima autonomia possibile quantomeno in campo energetico e alimentare, e di sobrietà verso altri consumi;
- di uno sviluppo (questo sì quanto più ampio possibile) delle conoscenze diffuse e della ricerca, un modello da realizzare attraverso un **processo di riforme locali** che probabilmente non necessitano neppure di ulteriori deleghe amministrative, ma piuttosto di un coordinamento e una integrazione, sorretti da una consapevole, non formale, *visione sistemica*. E pertanto con la cooperazione di tutti i possibili *stakeholders*, partner, attori. In una parola, **un progetto locale**, del quale il Sindacato potrebbe a pieno titolo essere, a sua volta, protagonista, attore, partner.

Ultima considerazione: ovviamente un progetto, per quanto ispirato a responsabilità locale massima, non è indifferente, ai fini di una riuscita, ai **contesti**, che a loro volta potrebbero essere modificati anche grazie alla autorevolezza e forza politica ottenibili con il processo autonomistico locale intensamente partecipato.